



Il Portale del Teatro Italiano
Presenta

LA STRADA PER DAMASCO

DALLA MESOPOTAMIA AL GOLAN ESEMPI DI PACIFICA CONVIVENZA IN SIRIA

di Francesco Rapaccioni
foto di Luca Cristini

Forse prenderò con le mani mucchi di sassi,
grovigli di rovi, scarpe vuote.
Forse raccoglierò parole fuggite via,
quelle che per me non hanno un suono,
quelle che per molti non hanno un senso.
Forse prenderò una lima, per spianare
le porte che non si chiudono.

Il mio stato d'animo non è dei più positivi nel momento in cui parto per la Siria, ma sono fiducioso che, come San Paolo, sulla strada per Damasco le cose cambieranno. Che, per lo meno, riuscirò a chiudere alcune porte. Finalmente.

Come nella "partita" in Iran siamo in dieci, in pratica una squadra di calcio a cui hanno espulso un giocatore. Schieriamo quattro titolari e sei nuovi acquisti: in porta c'è ancora Paolo Biamino detto Brazza, perché è bravo ad incassare e si trova meglio da solo che con gli altri; invece in difesa ci sono i primi acquisti, Giacomo Luchetti e Gianni Fedeli, perché due avvocati giovani e rampanti sanno difendere meglio di altri; confermati i due terzini Simone Diana e Robi Bottini (capitano), i guru di Bernarda Prod-Action, registi per hobby di rare ironia e bravura. Il ruolo di libero tocca stavolta a Paolo Bosso, mentre, in assenza

di attaccanti, la punta è provvisoriamente Fabrizio Gabilli detto Billi, se non altro per una capigliatura disinvolta ed un disinvolto modo di sgommare con la macchina. Io sono sempre schierato a centrocampo, perché la mia è una vita da mediano, affiancato in questa partita da Alberto Zolezzi detto Zolla (dal centro controlla meglio il campo, la panchina e gli spalti a caccia di donne) e Luca Cristini, leggermente avanzato rispetto agli altri per costruire schemi con il piglio dell'architetto.



La squadra di calcio prima di scendere in campo

Arriviamo a Damasco in aereo da Milano alle tre del mattino. L'autonoleggio (in realtà è solo una postazione con una sedia, un tavolo e uno schedario) apre solo alle otto e allora ci accampiamo nella sala di attesa del terminal, lunghi sopra le panchine con coperte di emergenza. La cosa non mi dispiace, perché viene fuori l'animo del barbone che c'è in me, però penso che farlo sempre non fa per me. Mi colpiscono subito due enormi alberi di Natale pieni di luci e di addobbi nella hall del terminal: che c'entrano i simboli

del Natale cristiano con l'aeroporto di una repubblica araba? Invece questo è solo il primo di una lunga serie di esempi di pacifica convivenza in Siria tra cristiani e musulmani.

Cambio in banca i soldi per la cassa comune, con cui affronteremo tutte le spese del viaggio ed osservo la moltitudine vociante ed allegra di persone che parte in pellegrinaggio per la Mecca: ogni etnia ha un costume diverso dalle altre, tuniche bianche con turbante, caffettani neri con kefiyyah, gonne di velluto nero o verde con zuccotti di feltro, cappellini giallo fosforescente con scritte in arabo.



La strada per Baghdad

A bordo di due ammaccate Renault Megane partiamo alla volta di Tadmor, l'antica Palmyra. L'autostrada lascia presto il posto a una statale a due corsie poco trafficata, il deserto circostante è pietroso e spoglio ma con molte greggi e pastori nomadi, che vivono accampati nelle numerose tende sistemate lungo la strada, utilizzando stufe per riscaldarle. Le rare deviazioni sulla destra indicano il confine iraqueno da qui poco distante e la parola Baghdad è traslitterata dall'arabo: fa effetto pensare che in poche ore di macchina saremmo a Baghdad, ma ora la nostra meta è un'altra.

L'oasi di Palmyra si scorge da lontano, con le palme fitte e alte; la strada, prima dell'abitato, attraversa la zona delle tombe e le rovine. Ma la fame conta più di tutti. Parcheggiamo nella piazza del paese e

cerchiamo un posto in cui pranzare. Non mi faccio incantare dai numerosi ragazzi che offrono ai turisti menu completi a poco prezzo nei ristoranti del centro e punto deciso verso la Pancake house, che è a poche decine di metri in una via laterale. Io e Simo torniamo indietro e spostiamo le macchine di fronte al

ristorante per controllarle a vista ed essere più tranquilli e ci laviamo le mani nell'unico bagno all'interno del magazzino nel retro. Ordiniamo il tipico mansaf, piatto beduino a base di riso con mandorle, funghi, carote, piselli e pollo, servito in grandi recipienti con coperchio; poi yogurt acidissimo, zuppa di ceci e spezie, acqua e birra (pessima); alla fine tè. Il mansaf è buonissimo e sarà una delle cose migliori mangiate in Siria. Onestamente il titolare fa il conto davanti a me, specificando ogni voce mentre scrive (anche se mi può fregare tranquillamente perché mentre parla con me in inglese scrive in arabo, una lingua che io non riesco a leggere) ed il conto è di pochi soldi: spenderemo cifre davvero irrisorie in tutto il viaggio.

Iniziamo la visita di Palmyra dalla valle delle tombe, alte torri funerarie a base quadrata. Ci addentriamo su una stradina secondaria sterrata fino alla torre di Elahbel, la meglio conservata, che è chiusa

ma si riesce a sbirciare l'interno attraverso l'inferriata sulla porta di ingresso. Fuori rumorosi ragazzini cercano di venderci souvenir. Poi le rovine, in cui non c'è quasi nessuno oltre noi. Palmyra è un luogo mitico, di cui si parla sempre e sempre si sente raccontare: è costruita con la pietra locale che nel pomeriggio assume tonalità rosate e giallastre, aumentando il fascino antico del luogo. Il teatro ha subito un pesante



Palmyra - Le rovine e il castello

restauro ma ha mantenuto inalterata la suggestione, poiché le moderne pietre squadrate dell'emiciclo esterno ben si adattano alla struttura antica. L'agorà mi colpisce perché è insolita, uno spazio interno ed esterno al tempo stesso, racchiuso da alte mura in cui si aprono numerose porte. Invece il tempio di Baal, la struttura meglio conservata del sito, mi delude perché gli stupefacenti soffitti monolitici dei due adyton sono così sporchi e trascurati che le decorazioni (sette busti di divinità e i segni dello zodiaco su quello a sinistra, foglie di acanto, motivi geometrici e cassettoni esagonali su quello a destra) quasi non si leggono.

Particolarissimi i rilievi appoggiati a terra a destra all'ingresso del naos, con un corteo di donne velate che sembra pittura metafisica. Qal'aat ibn Maan, il castello sopra Palmyra, è un punto magnifico da cui osservare le rovine al tramonto, che da qui sembrano un plastico, mentre una partita di calcio crea macchie di colore nella zona ai piedi della rupe scoscesa. Poi una lunga tirata in macchina nella notte, in mezzo a un deserto privo di punti luce, cosicché le stelle sembrano vicinissime e una stella cadente lentamente sfilava all'orizzonte.



Palmyra – Partita di calcio tra le rovine

Poco prima delle 19 arriviamo a Deir ez-Zor, città attraversata dal fiume Eufrate, di cui però non possediamo una piantina. Nonostante ciò, chiedendo indicazioni ai tassisti parcheggiati lungo la Corniche che costeggia il canale affluente dell'Eufrate, arriviamo subito allo Ziad hotel, un edificio bianco cubico lungo il canale e vicino alla piazza principale, che ha la dignità di un buon albergo di provincia e una pulizia apprezzabile: le camere sono grandi e dotate di impianto di condizionamento e riscaldamento, di frigorifero e televisore, i bagni sono provvisti di acqua calda, sapone e asciugamani. Sul soffitto una piccola freccia verde indica la Kaaba, verso cui inginocchiarsi e pregare. Dopo una necessaria doccia usciamo per cena. Mi dicono che l'Al-Aseel è chiuso da tempo e allora decido per il Laylaty, lungo la main road e vicino all'hotel: la sala ha un insieme incredibile di elementi kitch pseudoeleganti, dai fiori finti alle pareti ai mosaici di odalische negli specchi, dagli stucchi color crema del soffitto ai lampadari hollywoodiani, tutto però con

una patina di trascuratezza che lo rende affascinante, pieno com'è di gente del posto. Il kebab di pollo marinato, suggerito dal cameriere nonostante la fatica per capirsi, è buono, ma le porzioni non abbondanti. Invece noi abbiamo una fame pazzesca e non abbiamo voglia di passare ore a decifrare un menu scritto in arabo. Allora, dopo avere pagato il conto, svaligiamo l'ottima pasticceria che si trova sempre sulla sharia Ali ibn Abi Taleb, a sinistra andando dal ristorante verso la piazza principale, nell'angolo con la via che va verso lo Ziad. Questa pasticceria è sicuramente la cosa più notevole di Deir, tappa imperdibile in ogni viaggio nell'est della Siria. In un buco di pochi metri quadrati c'è una varietà incredibile di tutti i dolci locali, esposti in ordinatissime ed alte pile sopra grandi vassoi rotondi. Mi faccio riempire un'enorme confezione con un misto di tutto e mentre indico le cose le assaggio. Lasciamo per qualche minuto il vassoio in macchina e facciamo due passi fino all'Eufrate, attraversandolo sul famoso ponte pedonale sospeso che è un po' il simbolo di Deir, ma la nostra mente è occupata da altri pensieri: torniamo presto in hotel e, seduti nelle poltrone della reception, divoriamo gli squisiti dolci.

La mattina mi sveglio prima degli altri e, mentre faccio colazione, incontro una comitiva di italiani che sono incuriositi da noi, dieci ragazzi in macchina nello sperduto deserto al confine con l'Iraq e senza guida locale ad accompagnarci. Esco da solo, per cercare pane per il viaggio. Rimango affascinato dall'atmosfera di Deir, lontanissima da Damasco e prossima all'Iraq. Il mercato ha le vie sterrate ed i



Deir Ez-Zor - Risaie

contadini della zona vendono i loro prodotti, macellai tagliano la carne e le interiora direttamente sulla strada e l'odore è nauseabondo. La piazza principale è uno spazio quadrangolare disordinato e polveroso, stracolmo di uomini con la kefiyah bianca e rossa ed in mano zappe, vanghe e pale. Ce ne sono decine lungo le strade, tanto che macchine, taxi e biciclette faticano a passare. Solo dopo un po' riesco a capire quello che succede, chiedendo a un poliziotto e a vari negozianti. La

recente scoperta di petrolio di ottima qualità nella zona circostante ha aumentato il lavoro: quelli sono profughi iraqueni scappati alla guerra e manovali siriani (i pochi non contadini di Deir) che cercano lavoro giornaliero, approfittando della relativa ricchezza portata dall'oro nero. La storia è interessante, mi precipito in hotel e trovo i miei amici a colazione, Robi afferra la telecamera e con la mia macchina andiamo a riprendere la scena. Poi compero il pane, reperiamo gli altri, ripassiamo per la piazza perché tutti vedano e attraversiamo l'Eufrate: siamo in Mesopotamia.

La strada che corre lungo la riva sinistra del grande fiume è meno importante dell'altra sulla riva opposta, vi transitano pochi veicoli ed il fondo stradale è meno buono.

Entrambe le rive sono coltivate in modo diffuso e ordinato, i campi divisi in piccoli rettangoli verdi circondati da rigagnoli d'acqua. Si susseguono piccoli nuclei abitati con case tra il verde e mucchi enormi di cascami secchi. Le case sono pulite e curate, allegre macchie di colore i panni stesi ad asciugare al vento. I muretti che separano le proprietà sono di paglia e fango, come la maggior parte delle case, ed hanno



Case di fango lungo l'Eufrate

un intonaco di fango del colore della terra. Tanti bambini giocano davanti alle case o lungo le strade, a volte incontriamo ragazzi più grandi con le divise della scuola. Molti camion hanno colori vivacissimi e carichi sproporzionati, tanto che si ha quasi paura a superarli, poiché sembra stiano sempre sul punto di rovesciarsi o perdere una parte del carico. Oltre ai camion che Luca definisce "tamarrati", ci colpisce la quantità di veicoli a tre ruote con la mascherina delle Mercedes applicata davanti, come le tantissime Mercedes e macchine americane degli anni Cinquanta ancora in circolazione.

A Deir ho saputo che c'è un ponte di barche a un certo punto del fiume (altrimenti l'Eufrate è attraversabile solo a Deir e ad Al-Raqqa); proviamo a chiedere informazioni a un ragazzo che passa in moto e lui gentilmente cambia strada e ci accompagna fino al ponte, una struttura provvisoria in legno appoggiata

su piccole barche ancorate alla riva da spesse funi. Con circospezione attraversiamo e ci fermiamo a fare una foto a Halabiyya (fortificazione fatta costruire da Zenobia, regina ribelle di Palmira) che ha mantenuto quasi intatta la cinta muraria, a differenza dei pochi resti della gemella Zalabiyya sulla riva opposta. Io registro al telefono un servizio per il notiziario di Radio C 1 in Blu sulle cose che mi hanno colpito di questa zona di confine. Tornati sulla strada principale della riva destra, facciamo benzina nell'unico rifornimento di As Sabhkah, a sinistra al centro del paese. Il benzinaio ci invita all'interno dell'ufficio per



Pastorello sulle mura di Ar'Rasafeh

bere del tè ed accettiamo volentieri. Appesa alla parete una stampa che mostra una vignetta con un uomo ridotto in miseria e sotto la scritta in italiano "io facevo credito". Il riscaldamento è assicurato da una stufa: da un serbatoio tondeggiante posto sopra la stufa cadono gocce di benzina (l'odore è forte ed inequivocabile) in un "piattino", da cui, tramite un tubo metallico rigido, la benzina entra nella stufa ad alimentare la fiamma. Il tè è buonissimo, dal nostro portabagagli esce il vassoio con i dolci rimasti ed in pochi minuti l'ufficio si trasforma in un bar: sedie per tutti, tè a litri, ottimi dolci, risate e il tentativo di comunicare con i locali che arrivano a conoscerci, nel limite invalicabile della lingua ma con il desiderio di essere amici. Tra quelli un uomo di mezza età, distinto, con un vestito lungo marrone dal collo a cinturino e

la bella giacca della stessa stoffa suscita la nostra ammirazione ed il rispetto dei benzinai, che si rivolgono a lui con evidente deferenza, ma non riusciremo a sapere chi è, di certo un personaggio importante.

Dopo una veloce sosta per comperare frutta per pranzo, deviamo dalla strada principale su una secondaria che va a sud. Incontriamo sempre tanti camion che le persone utilizzano come autobus, sedendo sul cassone posteriore: uno in particolare è buffo perché ha due piani di persone nel cassone,

come un bus londinese. Seguendolo arriviamo alle rovine di Ar'Rasafeh. Il vento è impetuoso e freddo, l'impatto con la città lascia disorientati. Le mura sono quasi intatte e racchiudono uno spazio rettangolare pressoché vuoto, ad eccezione delle rovine di alcune chiese. Ma quello che colpisce è l'insieme: il vuoto, il vento, la distesa ininterrotta di mucchi di terra ricoperti di erba sotto i quali ci sono le rovine degli edifici, un luogo di abbandono in cui si percepisce lo scorrere del tempo, un luogo in cui la presenza dell'uomo sembra non solo superflua ma quasi fastidiosa. Io cammino davanti da solo, sento avvicinarsi piano una motocicletta: a bordo un siriano, il custode dell'area, che, con blocchetto in una tasca della giacca e portasoldi nell'altra, in un inglese stentato mi chiede di pagare i biglietti e se sono nostre le due macchine grigio chiaro parcheggiate presso la porta principale. Poi, riparati sotto l'arco della bellissima porta settentrionale, mangiamo quattro chili di arance, quindici banane e il pane di Deir con il tocco di parmigiano che Zolla ha portato dall'Italia. Due pastorelli sorvegliano il gregge di pecore dal muso nero e ci guardano dall'alto, arrampicati sulle mura antiche.

Altra deviazione a Madinat: attraversiamo la diga che ha creato il lago Assad per andare a visitare il Qal'aat Ja'abar: una caccia al tesoro. Su tortuose strade in mezzo ai campi chiediamo in continuazione indicazioni a chi incontriamo e solo dopo un lungo e complicato andirivieni vediamo il castello, in mirabile posizione su un'isoletta nel lago. La strada, dopo avere attraversato campi di terra rossa intensamente coltivati, è circondata da un'estesa pineta e il primo sguardo sul lago ci regala uno squarcio di sole in mezzo alle nuvole, che si riflette sulla superficie dell'acqua azzurro scuro. La cittadella è interamente costruita in mattoni in stile mesopotamico, imponente da lontano ed anche vicino, ma solo dall'esterno, perché dentro non c'è assolutamente nulla e la stanno ricostruendo (e male) più che restaurando, per cui il prezzo del biglietto può essere tranquillamente risparmiato. Il sito deve avere qualche rilevanza militare, perché i due custodi hanno il mitra in spalla. Tornando indietro realizziamo che, conoscendo la strada, sarebbe facile arrivare a Qal'aat Ja'abar: basta girare a sinistra nella prima strada possibile dopo la diga e, seguendo sempre la principale, si arriva a destinazione. Peccato che a quell'incrocio non ci sia nessuna indicazione.

Con il buio arriviamo ad Aleppo ed abbiamo l'unico vero momento di panico di tutto il viaggio a causa del traffico, perché è impossibile (per il caos e l'assenza dei nomi delle vie) capire dove ci troviamo e dove si trova il nostro hotel: Luca alla guida e io navigatore usciamo di testa in quel bailamme di smog e clacson. Accostiamo e chiedo indicazioni in un negozio di elettrodomestici: riescono a spiegarmi dove siamo ma non come arrivare in centro, perché l'unica strada che mi indicano è senso unico, ma nell'opposto senso di marcia rispetto al nostro e dunque non possiamo percorrerla. Mentre siamo fermi ad

un semaforo apro il finestrino e faccio capire a un tassista che dobbiamo arrivare all'hotel al-Jawaher e lui ci fa strada fino a destinazione. Nel vicolo dell'hotel parcheggiamo le macchine in mezzo alla strada: qui si usa così; dopo le accostiamo al marciapiede. L'hotel al-Jawaher è situato in ottima posizione, praticamente dietro il cantiere dello Sheraton, a venti metri dalla barocca torre dell'orologio, in una viuzza che finisce nel mercato Bab al-Faraj ed a pochi minuti a piedi dal centro storico e dal museo archeologico. Una rampa di scale conduce alla stretta reception (in cui c'è una tv con canali satellitari, per cui è sempre affollata), un'altra rampa dalla reception ad un grande salone arredato all'orientale su cui si aprono le stanze del primo piano e su cui si affaccia il ballatoio che dà accesso alle stanze del secondo piano. Le camere sono semplici e piene di kilim ma, nonostante i riscaldamenti, danno un senso di mediocre e di freddo, quasi di sciatto, seppure sono abbastanza pulite: contribuiscono all'effetto i microscopici bagni ed il fatto che, a parte noi, ci sono poche persone.

È la sera del trentuno dicembre e c'è un ristorante in cui voglio assolutamente andare, ma al telefono l'addetto dell'hotel dice che è pieno. Mentre passeggiamo, passiamo davanti al ristorante, entro e chiedo al capocameriere. Lui mi dice che sono in effetti al completo, al che io ribatto che invece il ristorante è vuoto. Lui mi dice che hanno tutti i posti occupati per il cenone che inizierà dopo le 22, al che io ribatto che noi ci



Aleppo - L'ingresso alla cittadella

impegniamo ad andarcene entro quell'ora. Alla fine ci fanno sedere. Il ristorante si chiama al-Charq ed è in un ampio sotterraneo con volte a mattoni, restaurato benissimo. Gli arredi ricordano un po' un bazar, ci sediamo su un comodo divano contro la parete. La cucina è ottima; io ordino hommos (antipasto con pure di ceci e tahini), halabi kebab, la specialità di Aleppo, in arabo Halab (carne di agnello alla griglia con

peperoni, cipolle e pomodori), mahalabiye (il dolce nazionale, una specie di panna cotta con acqua di fiori d'arancio ricoperta di mandorle e pistacchi). C'è molta atmosfera, anche se in parte guastata dalla brutta musica internazionale diffusa. Come da accordi, poco dopo le 22 siamo fuori a passeggio. Incredibilmente Aleppo festeggia il capodanno in un modo che sembra di essere a Napoli. Infatti le strade sono piene di persone che fanno casino, i ristoranti sono al collasso, luminarie, botti, fuochi d'artificio, addirittura nella sharia al-Maari il traffico è bloccato da un babbo natale gonfiabile alto almeno cinque metri, sotto il quale altri babbi natale in carne ed ossa suonano campane e invitano ad entrare nei locali della via. In pratica qui succede quello che da noi capita per Halloween. I paesi arabi hanno un altro calendario basato sui cicli lunari, ma la maggior parte del mondo festeggia il nuovo anno la notte del 31, come anche le comunità cristiane siriane e così tutti, cristiani e musulmani, fanno insieme grandi festeggiamenti, copiati dai nostri. È freddissimo, la temperatura è sottozero ed io sono stanco: nella piazza in cui inizia sharia al-Walid c'è un enorme 2006 in forma di arco, ci passo sotto, saluto gli altri e torno in hotel con Paolo e Gianni. Poco dopo anche gli altri tornano, aspettiamo che sia mezzanotte sul mio cellulare, ci scambiamo gli auguri, saliamo sulla terrazza all'ultimo piano a vedere i fuochi artificiali e poco dopo andiamo a letto, sereni perché se è vero quello che si dice, e cioè che quello che si fa a capodanno si fa tutto l'anno, noi stiamo viaggiando e questo ci rende ben disposti verso il nuovo anno, in cui magari viaggeremo.

Il 2006 inizia per noi con la visita di Aleppo e la ricerca del famoso sapone da comperare. La prima tappa è alla grande moschea, che però è ancora chiusa e allora proseguiamo per la cittadella, arroccata su uno sperone roccioso che la fa assomigliare, per posizione, all'acropoli ateniese. Dall'alto delle mura che la circondano la vista spazia lontano, su una città grigia, poco verde e anonima, distribuita disordinatamente su colline, altra similarità con Atene. La cittadella è in pratica un enorme cantiere, sponsorizzato dal governo e dall'Aga Khan Trust for culture, come ricorda il cartello all'ingresso del tortuoso vicolo voltato che ripidamente si inerpicia all'interno delle mura, dopo il ponte sul fossato e le due torri di guardia. La sala del trono è restaurata in stile Disneyworld e mi fa pensare alla hall di un albergo per turisti danarosi oppure alla pizzeria di un parco di divertimenti. La caffetteria è chiusa per i lavori in corso e le uniche cose visitabili sono due piccole moschee, la prima ha due belle colonne di spoglio ai lati dell'ingresso.

Curiosi passiamo per l'affascinante souq, che ancora oggi è il centro delle attività commerciali della zona e punto di scambio per le merci in transito. Le vie sono sterrate ed occupate da infiniti lavori in corso, gli stretti passaggi coperti da volte a botte, la vita intensa e frenetica, brulicante di umanità varia. Comperiamo il celeberrimo sapone di Aleppo, fatto ancora a mano con olio di oliva ed alloro, da regalare

ad amici e parenti. Poi usciamo dal labirinto di vicoli verso la grande moschea, ma perdiamo Robi, Zolla e Brazza. Tornando indietro a cercarli, mentre gli altri aspettano all'ingresso della moschea, compero deliziosi biscotti di zucchero a forma di ciambella in un forno che produce esclusivamente quei biscotti. Della grande moschea, che è chiusa fino alla sera, riusciamo solo a vedere il cortile, dove ci infiliamo di strafugo approfittando della porta aperta per far uscire alcune persone e l'impressione di tutti è abbastanza tiepida, però il minareto quadrato è bellissimo. Di fronte all'ingresso della moschea c'è la madrasa Halawiyya, una scuola coranica in abbandono che sorge al posto della cattedrale di Santa Elena: è strabiliante vedere che nel medioevo la cattedrale cristiana e la moschea erano una davanti l'altra.



Aleppo - Il Souq

La sala della preghiera riserva la sorpresa di incorporare alcuni resti della chiesa, tra cui una fila semicircolare di colonne con capitelli corinzi. Alcuni vecchietti sono seduti accanto a una stufa a benzina, parlano e leggono usurati corani; uno di loro mi fa cenno di avvicinarmi e io temo una scenata, anche se ci

siamo tolti le scarpe, parliamo sottovoce, evitiamo inutili rumori, cercando di non disturbare; invece lui si mette una mano in tasca e mi regala una manciata di caramelle facendo un cenno a dire che sono per me e per gli altri, una cosa inattesa, espressione della tradizionale e gentile ospitalità mediorientale. Ci sediamo sul bordo della fontana delle abluzioni, che non è più in uso poiché si servono del moderno, orribile bagno piastrellato celeste. I muezzin iniziano il richiamo alla preghiera, rimaniamo fermi ad ascoltare. Gianni prova a registrare con il telefonino, ma, risentito più tardi, "Allah akbar" ha un suono metallico ed ha perso il suo fascino mistico.

Il khan al-Wazil sembra una costruzione ligure, in pietra bicromatica, e l'interno ha l'aspetto polveroso di una cosa non utilizzata da anni, ma che ha mantenuto il fascino di una passata opulenza. Le case della sharia al-Jami al-Umawiyyin hanno sporti in legno, come quasi tutte le case di Damasco, dove però gli sporti sono così spinti in fuori che in certi punti quasi si toccano. Poi una passeggiata sotto il sole fino al museo archeologico nazionale, il cui ingresso ha la riproduzione delle statue di granito scuro e con i grandi occhi bianchi spalancati trovate a Tell Halaf: le sculture sono tre, ma una è riprodotta due volte. Al piano terra le collezioni sono esposte iniziando da destra per ambiti territoriali ed in senso cronologico. Gli scavi di Tell Brak furono condotti dal marito di Agatha Christie, idoli di alabastro e modellini di animali. Da Mari provengono alcuni tra i pezzi più straordinari esposti: la Signora della Sorgente (una splendida statua di arenaria cava all'interno per far uscire acqua dal vaso che regge in mano, icona popolarissima poiché raffigurata nelle banconote), di fianco a questa in una teca appesa al muro sono esposte su sfondo di velluto scuro alcune meravigliose statuette alte meno di 10 cm, ricavate da conchiglie, che raffigurano un comandante con i suoi prigionieri incatenati ai carri, poi un leone di bronzo (perfetto, quasi espressionista, diversissimo da quello in marmo dagli scavi di Hama), un principe, sigilli e gioielli, statuette risalenti al 3000 a.C., tavolette di creta con scrittura cuneiforme di resoconti amministrativi, sociali ed economici.

Gli oggetti trovati a Ugarit documentano i fitti rapporti con l'Egitto, mentre a seguire ci sono gli splendidi originali delle statue all'ingresso, una delle quali sarebbe il dio della pioggia, e una pregevole collezione di piccole sculture d'avorio, interessanti dal punto di vista storico-artistico, commoventi dal punto di vista umano: vitellini che ciucciano il latte, mucche che leccano i vitellini, gazzelle che brucano l'erba. Poche e sbiadite le pitture parietali in frammenti dell'ultima sala, prima dello spazio dedicato a Ebla. Al piano superiore una galleria di arte moderna, resti poco interessanti di epoca romana ed una sezione di arte islamica.

Prima di partire vorremmo fare pranzo e dopo un giro alla vana ricerca di kebab decidiamo di mangiare falafel. I miei amici vorrebbero tre falafel a testa, perché credono che si mangia solo quella piccola polpetta frita, io li convinco ad ordinarne due, poiché so che la polpetta viene sbriciolata in una piadina con salse e verdure. Infatti ne prendiamo due a testa ma facciamo fatica a finirli e fino a cena saremo tutti sazi. Recuperiamo le macchine, che sono intasate nello stretto vicolo dell'albergo, e per arrivare alla strada che dobbiamo percorrere dovremmo seguire i sensi unici, ma, ancora viva la fatica della sera precedente, temiamo di perderci. Allora vado dal poliziotto che c'è all'incrocio e gli faccio capire che dovremmo imboccare sharia al-Maari e che vorremmo fare un tratto di sharia Bab al-Faraj al contrario



Un pranzo... improvvisato

rispetto al senso unico: capisce subito quello che voglio fare e mi dice "aywa" (va bene). Partiamo all'istante, il vigile blocca il traffico, noi ci infiliamo nel senso unico al contrario, imbocchiamo l'incrocio nella direzione giusta, passando vicino al vigile mi sporgo con il busto dal finestrino e ci diamo un sonoro "cinque" con le mani, il clacson premuto a festa in segno di saluto, di ringraziamento e di avvertimento agli altri automobilisti della piratesca manovra.

Sfrecciamo alla volta delle campagne del nord verso Qal'aat Sam'aan, difficilissimo da trovare in assenza di segnali stradali. Imbocchiamo senza difficoltà la statale che porta verso Nabl e il confine turco, ma non riusciamo ad individuare la deviazione verso sinistra che ci interessa. Arrivati a Nabl capisco che siamo troppo avanti e chiedo informazioni a un meccanico, il quale mi spiega che dobbiamo tornare indietro. Chiediamo ancora e becchiamo la stradina in cui svoltare, che passa in mezzo a delle cave. Gli ingressi alle città sono segnati sempre, in tutta la Siria, da una specie di arco di trionfo con sopra la foto del presidente Assad, a volte da solo a volte con il padre: l'immagine di Assad è ovunque, lungo le strade, sui palazzi, nei negozi, addirittura sulle tendine parasole delle macchine. Chiediamo ripetutamente informazioni, quasi ad ogni incrocio.

La strada è molto più lunga di quanto indicato nella cartina che ho (c'è scritto 12 chilometri, ne stiamo percorrendo già 20) ma il paesaggio è incredibile: la terra rossa, estese pietraie bianche compatte, all'improvviso verde intenso di erba e ulivi tra le pietre. Incontriamo numerosi siti con chiese dirute, muretti a secco costeggiano la strada. Alla fine arriviamo sotto le rovine del monastero, in una zona pietrosa ed aspra. Oggi la colonna su cui San



Sulla strada per Qal'aat sam'aan

Simeone è vissuto per anni (e per questo è chiamato Stilita) è ridotta alle dimensioni di un grande sasso alto un paio di metri, che nella forma ricorda un moccio di candela spento, tanto che Billi ci si arrampica agevolmente sopra. Ma i resti della costruzione intorno sono imponenti: quattro basiliche che si incontrano in uno spazio ottagonale con al centro la colonna. I lavori di intreccio geometrico scolpiti nelle pietre sono di altissima qualità. In fondo alla via sacra c'è un battistero; all'interno, sulla sinistra, due corte rampe di scale conducono a una vasca sotto un'absidiola utilizzata per le immersioni (venivano battezzati uomini adulti), il cui pavimento ha un mosaico rovinato con quattro cuori. Nel sito ci siamo solo noi, cosa che ci capita quasi sempre in questo viaggio, ed il silenzio esalta l'emozione, confondendo presente e passato. Due cani si avvicinano, uno ha le orecchie tagliate e mi suscita una particolare tenerezza, sono mansueti ed affettuosi: li rimpinzano di caramelle, che divorano con un solo boccone, come fanno i tanti bambini incontrati.

Ripartiamo che il sole sta tramontando, attraverso strade secondarie, con la mappa che mi ha disegnato su un foglio bianco il custode del sito per non perdermi in assenza di cartelli stradali. Siamo diretti a sud. La composizione degli equipaggi nelle due macchine è sempre la stessa: nella prima abbiamo l'unica cartina geografica della Siria e io e Luca ci alterniamo alla guida; dietro ci sono Giacomo al centro e Paolo e Gianni ai lati, perché Giacomo è più basso e consente al guidatore di vedere attraverso il lunotto

posteriore. Nella seconda Simo e Billi si alternano al volante, dietro Brazza al centro ed ai lati Zolla e Robi, per lo stesso motivo di Giacomo e perché così Brazza è più a portata di mano per i soliti scherzi. Arriviamo a otto chilometri dalla frontiera con la Turchia, la regione di Antiochia e Alessandretta, territorio siriano fino agli anni '50, ma proseguiamo diretti ad Hama. Finalmente l'autostrada, dove penso che sarà più facile guidare per me che sono alla guida. Una pura illusione, perché la cosiddetta autostrada ha sì carreggiate separate, ma è piena di attraversamenti a raso, passa al centro di città e paesi, non è raro incontrare veicoli contromano e persone a piedi o che attraversano all'improvviso, mezzi che marciano pianissimo, tra cui motociclette con a bordo almeno due o tre persone, veicoli a tre ruote, biciclette, carri trainati da animali, il tutto nel buio più assoluto. Fanno impressione le centinaia di cani morti lungo la strada. I fari poi.. non li accendono mai se non a notte fonda (e non tutti) e nell'incrociarsi all'improvviso alzano gli abbaglianti. Non ci consola il suono dell'autoradio, quelle rare volte in cui si capta una frequenza: la musica araba per ore è monotona.

È una liberazione l'arrivo ad Hama, poco prima delle 18. Parcheggio davanti alla polizia, pensando che lì le macchine siano più controllate, ma mi fanno spostare dall'altro lato della piazza, facendo il giro intorno alla torre dell'orologio, più moderna ed anonima di quella di Aleppo. Il Cairo Hotel è a pochi metri dalla piazza ed è ottimo: le camere doppie hanno il riscaldamento, il frigorifero, la televisione, un bagno privato pulitissimo con docce calde, viene offerto un tè di benvenuto ed il titolare parla inglese e si offre di fare molti servizi collaterali, dall'organizzazione di escursioni al cambio dei soldi, dalle informazioni a tutto quello che può servire a un forestiero (a me e Luca ha anche procurato mezzo chilo di tè). È presto e ci prendiamo del tempo per riposare un poco, prima di uscire per cena. Il ristorante Sultan è chiuso ed allora a piedi arriviamo all'Al-Atlat che si affaccia su una terrazza alberata in riva all'Oronte: è facile da trovare perché è l'unico edificio lungo il fiume e l'insegna è in arabo e traslitterata, come il menu che però non ha i prezzi, come spesso succede. Il cameriere parla un poco di inglese e mi chiede se vogliamo mangiare o solo bere caffè o tè fumando il narghilè. Non servono alcolici e ci propinano una poco gustosa minestra pronta di marca Maggi (mostrandoci prima la busta), un ottimo kebab di agnello macinato con riso e gustosi antipasti di hommos e baba ghanoughi (una poltiglia di melanzane arrosto). Passeggiando verso il centro arriviamo al parco dove ci sono alcune delle norie ancora presenti in città.

Le norie di Hama sono uniche al mondo, ruote di legno alte fino a 25 metri collegate ad acquedotti, un tempo utilizzate per sollevare l'acqua dell'Oronte e portarla nei campi. Vederle è affascinante ed il cigolio che fanno nel girare sembra un lamento malinconico destinato a non trovare risposta. Proseguiamo

a piedi fino al castello (in realtà solo una collina con un parco), per arrivare al quartiere cristiano e cercare di percepire lo spirito della città. Hama è la città degli integralisti, dove più alto è il numero di oppositori al partito Baath, che è al governo da decenni. A noi sembra un posto tranquillo e vivace, piacevole, di sana e produttiva economia legata alla coltivazione della terra fertile della vallata.



Bambini a Sarouj

Qui stiamo più notti, utilizzando Hama come base per le escursioni, per cui la mattina ci svegliamo e scendiamo a colazione senza l'urgenza di chiudere gli zaini che ci portiamo dietro. Prima tappa a Sarouj. Dalla piazza andiamo a nord e svoltiamo a destra dopo la grande moschea, attraversando alla periferia un grande e colorato mercato agricolo lungo la strada. Ben presto la fertile e verde valle dell'Oronte lascia il posto ad una zona arida, con tende di nomadi e case costruite con mattoni di fango. Iniziamo a vedere costruzioni sparse con tetto conico, una specie di variante locale dei trulli della valle d'Itria, molte sono disabitate, la maggior parte adattate a fienile o stalla per animali poiché le persone abitano negli orribili ed

anonimi cubi di calcestruzzo. Invece a Sarouj i “trulli” sono tutti in fila uno dietro l’altro con un effetto di quinta teatrale, tutti abitati, tutti del colore oca della terra, con i pali di legno che sbucano per alcuni centimetri dall’alta struttura conica. Subito arrivano alcuni bambini, incuriositi dagli stranieri. Regaliamo loro penne e caramelle e nel tempo di scattare le prime foto alle case arrivano altri bambini, altri ancora e ancora, tanto che ne riuniamo circa un centinaio, vocianti, allegri e colorati, tutti vestiti alla meno peggio, con ciabatte di plastica senza calzini (nonostante il freddo), ma sereni e curiosi, che attuano piccole

strategie per conquistare i nostri sguardi, prendere i regali e primeggiare sugli altri.



Case di fango a Sarouj

Una donna (l’unica che incontriamo con la kefiyyah bianca e rossa che indossano gli uomini) ci fa un cenno e ci mostra le sue pecore tenute dentro un recinto realizzato con un muro di fango; io sono più attirato da un’altra donna che è uscita da una delle casette tipiche con una bambina in braccio. Mi avvicino a lei, regalo una penna alla figlia e quando torna a casa la seguo e chiedo il permesso di entrare, togliendomi le scarpe poiché vedo ammucchiate fuori molte scarpe vuote. Lei dice “aywa”, sì, che posso entrare ed io a gran voce chiamo Simo perché porti la

telecamera e faccia riprese.

La porta è bassa e stretta, non ci sono altre aperture, perché lo spessore dei muri e l'assenza di finestre mantengono l'interno avvolto nella penombra ed a temperatura costante. L'ingresso si apre su una stanza con al centro la stufa a benzina (sopra c'è una teiera) e un televisore appoggiato a terra, alla parete cinque fotografie, dell'onnipresente presidente, del padre della donna e del marito (tre a varie età), a quanto capisco a gesti. Un grande arco collega con l'altro ambiente, uno spazio vuoto con tappeti a terra, ganci alle pareti a cui sono appesi vestiti e un materasso arrotolato. Molti arabi, come nel passato, non dormono nei letti, ma in materassi a terra. Lo spirito nomade delle abitudini della tenda nei paesi islamici continua a tutt'oggi, per cui ci si toglie le scarpe non per rispetto ma per non insudiciare i tappeti entrando da fuori e si dorme su materassi stesi a terra, sopra le stuoie che poi si arrotolano durante il giorno. La casa è pulitissima ed ordinata, la donna ce la mostra con fierezza e senso di accoglienza non usuale, perché le donne sono sempre restie a contatti con gli uomini, soprattutto se stranieri. Le lasciamo dei soldi, grati di averci accolto con umiltà ed orgoglio.

Vicino alle macchine c'è un giovane incuriosito dal nostro arrivo: sicuramente ha tardato ad uscire di casa perché ha indossato il vestito della festa, una lunga tunica di lana pesante con collo a cinturino e sopra la giacca della stessa stoffa, in testa la consueta kefiyyah bianca e rossa. È contento di farsi qualche foto con noi insieme ai bambini, noi siamo più contenti di lui, la lingua non è un ostacolo, la comunicazione dei sentimenti reciproci di rispetto e di amicizia è immediata e totale, la fierezza nel suo sguardo incredibilmente azzurro mi lascia un segno profondo, il senso di una vita scandita dai tempi della natura e non avvelenata da quello che noi occidentali ci ostiniamo a chiamare progresso e civiltà, quando siamo invece pervasi da una specie di follia collettiva che congela la vera e profonda comunicazione tra umani. La nostra è una vita dominata da una velocità che non porta in nessun luogo, se non a smarrirsi inesorabilmente, da un senso della materialità che ci impedisce di dare ancora un valore ai sentimenti. Qui il tempo e lo spazio hanno un altro significato, soprattutto hanno un significato diverso dall'ossessione della fretta. Guardo dallo specchietto retrovisore quella fila di case ad alveare, così simili a quelle dell'Africa centrale, il giovane fa un cenno di saluto con la mano alzata ed a distanza vedo il suo sorriso ampio e disteso, la sua serenità da noi irrimediabilmente perduta.

Tornando verso Hama rimango stupito dalla quantità di sacchetti di plastica sparsi lungo la strada e nei campi, che contrastano con la consueta pulizia mediorientale: in alcuni punti l'effetto è piacevole, sotto

il sole i sacchetti sparsi brillano come piccoli specchi sulla terra ocre e asciutta. Mi fermo in un negozietto lungo la strada a comperare le solite arance, banane, acqua, ma anche grissini ricoperti di sesamo, poi attraversiamo il centro di Hama con direzione Muhradah per andare a visitare gli scavi archeologici di Apamea. Dopo le prime dolci colline, su cui la strada sale senza fatica, si profila a destra la muraglia del Qal'aat Sheizar; proseguendo attraversiamo Suqaylabiyah, dove una rotatoria al centro è dominata da un enorme presepio: le comunità cristiane, cattoliche e ortodosse, convivono in perfetta armonia e rispetto accanto ai musulmani senza che la differenza di credo religioso possa essere di ostacolo. Questo è un fatto che dovrebbe fare riflettere noi occidentali, che purtroppo abbiamo l'abitudine di considerare tutti i musulmani come intolleranti e di confondere i gruppi isolati di terroristi con la popolazione (come se negli anni Settanta uno straniero avesse considerato tutti gli italiani terroristi). Un nuovo rifornimento di benzina e presto siamo nell'Al Ghaab, la zona più fertile della Siria per la notevole quantità di acqua presente: la



Apamea - La via colonnata

piana è stretta e lunga ed è contornata da un'alta catena montuosa ad occidente, verso il Mediterraneo, e da un profilo di basse colline ad oriente, verso il deserto.

Su un altipiano in mezzo alle colline sorge Apamea, negli scavi pascolano numerose greggi. In questa uniformità vuota stupisce il cardo della città romana lungo quasi due chilometri e caratterizzato da due colonnati paralleli ancora in piedi; i fusti delle colonne sono lisci, oppure con scanalature inclinate, oppure a spirale. L'impressione è quella di vedere questa incredibile via colonnata quasi come appariva in epoca antica, anche se da lontano l'illusione presto svanisce, perché dietro il doppio colonnato c'è il nulla. Ci sono alcuni siriani con motociclette di marca Hond (proprio così, senza la "a" finale) che cercano di vendere monete e sigilli presunti antichi: con uno la contrattazione è lunga e articolata, si avvicina più volte a noi con un fare misterioso, il prezzo scende sempre più ed alla fine è disposto a lasciarci quello che ha a trenta euro, rispetto ai centocinquanta da cui era partito, ma a Robi e Gianni in realtà quelle porcherie non interessano (nella biglietteria all'ingresso degli scavi mi avevano avvisato di non considerare i motociclisti che cercano di vendere oggetti nuovi privi di valore spacciandoli per antichi).

Nel sito incontro Giovanna e Massimo, amici milanesi che fanno un giro al contrario rispetto a noi e con cui scambio informazioni sulle città visitate e soprattutto sui ristoranti. Approfittiamo dell'ora e del sole per mangiare quello che ho comperato seduti in mezzo agli scavi archeologici, poi decidiamo di saltare il museo allestito in un vecchio caravanserraglio lungo la strada principale e, dopo un ultimo sguardo alla cittadella (Qal'aat al-Mudiq), più suggestiva da fuori che da dentro, prendiamo la strada per Khan Shaykhun, diretti verso le città morte.

Arrivare a Sergylla è un'altra impresa titanica, su strade secondarie, per lunghi tratti prive di indicazioni se non in arabo oppure con traslitterazioni sempre diverse, con le solite mie ripetute richieste di informazioni a chi incontriamo lungo la strada, che iniziano con "salaam aleykum" (la pace sia con te) e che si concludono con "shukran" (grazie). La strada verso Kafr Nabil è diversa da tutte le altre, circondata da basse colline arrotondate completamente ricoperte di pietre; a tratti la vegetazione è di alberi ad alto fusto; a tratti lunghi muretti a secco realizzati per eliminare una parte delle pietre; noto un uomo che dissoda il terreno con un aratro attaccato a un cavallo e fa una fatica inimmaginabile in un terreno occupato da troppe pietre. I muretti a secco sono realizzati con pietre abbastanza grandi che lasciano buchi tra una e l'altra e l'effetto che il sole fa sull'asfalto è quello di un reticolato. La strada è stretta, poco più che una corsia, ma il traffico quasi inesistente. Superiamo le rovine di altre città fantasma ed è il tramonto quando

arriviamo a Sergylla. Il momento è uno dei più emozionanti del viaggio.

La città sembra abbandonata da pochi anni e non da oltre millecinquecento. Il cielo è azzurro intenso, il silenzio totale, il sole esalta i colori ocra e grigio delle pietre, la città è ancora in ottimo stato di conservazione, soprattutto nella piccola piazza lastricata, contornata da due edifici, uno con un doppio colonnato sovrapposto sul lato verso la valle. Negli architravi, intorno alle finestre, sui muri ci sono evidenti simboli cristiani di ogni tipo scolpiti sulle pietre, poiché la città è stata edificata prima della conquista araba. Sergylla è davvero splendida ed è emozionante, sembra che sia stata evacuata all'improvviso e poi l'uomo abbia assistito da fuori allo scorrere del tempo senza fare altro che aspettare, senza intervenire in alcun modo, né scavando né restaurando, semplicemente lasciando il tempo che scorre, limitandosi ad osservare, utilizzando ancora alcune case come ricovero per animali, pecore e cavalli, che brucano indifferenti la bassa erba. La sensazione è quella di essere in un passato che però ha la forza e la



Magia del tramonto a Sergylla

pervicacia dell'eternità, in cui nulla può modificarsi, in cui l'uomo è estraneo e può solo limitarsi a guardare da fuori, come in un acquario. Solo alla fine del giro paghiamo il biglietto al ragazzino dentro la casetta di legno nel piccolo slargo alla fine della strada e l'arrivo di uno sparuto gruppo di italiani rompe la magia. Basta un attimo e quella luce e

quel silenzio non ci sono più. Basta un attimo per tornare al presente. Tutto è durato solo un attimo. Un attimo che ha già la vocazione di un ricordo.

È quasi notte quando ripartiamo per Hama, ripercorrendo l'autostrada nel tratto molto impegnativo

per chi guida. Arrivati in albergo alcuni di noi fanno un giro per accompagnare Zolla a comperare camicie e cravatte, io mi concedo un tè nella breakfast room con Roberto (un romano che viaggia con i pulmini e assomiglia a Max Gazzè). Dopo una doccia bollente, lungo sul letto in pigiama, controllo l'itinerario per i due successivi giorni. Il proprietario dell'hotel (che mi ha finalmente comperato mezzo chilo di tè) suggerisce per cena la Orient House, che dice essere un hotel di lusso per stranieri ma con un ristorante per siriani; la cosa non ci convince molto e andiamo piuttosto al Family Club, situato nel quartiere cristiano dietro il castello. Le vie sono illuminate, come abbiamo già visto in altre città, da lunghe file di lampadine sui balconi e da una casa all'altra, babbi natale che si arrampicano, slitte trainate da renne, alberi addobbati, stelle comete, presepi. Il Family Club è facile da trovare, subito dopo la grande chiesa ortodossa che lo gestisce. Da una grande terrazza all'aperto al primo piano di un condominio (utilizzata dalla borghesia della zona nella bella stagione anche per banchetti di matrimonio e feste varie) si accede al salone, arredato in stile un po' melenso nei toni del rosa e del crema. I camerieri sono chiaramente di etnia non siriana, forse circassi ed armeni, ordiniamo una grande quantità di mezze (antipasti), varie portate principali, vino e birra, che servono abbondantemente, non avendo loro cristiani le restrizioni per gli alcolici che hanno i musulmani. Assaggiamo anche il dolce tipico di Hama, l'halawat al-jibn, una specie di grande piadina a pasta morbida a base di formaggio, con sopra miele e sciroppo di rose, che però non piace a nessuno, tranne a Giacomo, che in pratica ne mangia dieci porzioni. Comunque il cibo è davvero buono e la carne eccellente; peccato al momento di pagare il conto una spiacevole questione sulla mancia. La notte, come tutte le notti, abbiamo una doppia sveglia, alle 3.45 e intorno alle 6.00, quando i muezzin cantano a squarciagola "Allah akbar", Dio è grande. Ad Hama, città in cui la fede religiosa è più intensa che in altre parti, sembra che i muezzin cantino più forte. O forse abbiamo semplicemente gli altoparlanti dei minareti più vicini.

La mattina dopo partiamo un po' prima del solito perché la giornata è intensa e lungo il tragitto fino a Damasco. C'è nebbia lungo l'autostrada e tutto appare grigio. La nebbia si infittisce nei pressi di Homs ed impedisce la vista della città, cosa che non ci crea alcun rammarico perché Homs è poco interessante e per questo sempre presente nelle barzellette dei siriani come un luogo poco piacevole, con nulla da offrire ed una cultura non particolarmente raffinata. A me quella nebbia che impedisce la vista della brutta Homs fa venire in mente quello che in Italia si racconta con ironia di Milano, e cioè che Dio creò Milano e i milanesi, poi, resosi contro di quello che aveva fatto, creò la nebbia.

Imbocchiamo l'autostrada che va verso la costa del Mediterraneo, facendo attenzione perché

L'uscita segnala solo Qal'aat al-Hisn, il nome arabo con cui qui è chiamato il famosissimo Krak des chevaliers, il più bel castello del mondo, che ci riporta a un medioevo di lotte e di resistenze, a un tempo mitizzato e sempre affascinante. Arrivati in cima all'inaccessibile rupe, visitiamo il castello dei crociati insieme ad altri turisti, in gran parte italiani. Nel cortile, dominato da un edificio porticato con bifore gotiche, ne conosco alcuni, con cui ho una piacevole conversazione, tanto che ci diamo appuntamento per la cena in un ristorante di Damasco. La cappella è vuota quando entro, il minbar documenta la trasformazione della chiesa in moschea, il sole proietta l'immagine di una finestra sulla parete opposta: non vedo i raggi, solo la luce sul muro che disegna una finestra, che però non consente di vedere. Presto siamo di nuovo in macchina, poiché, nonostante la maggior parte dei libri che abbiamo non ne parli affatto, voglio fare una deviazione per andare a Deir Mar Musa, per cui lasciamo l'autostrada ad An Nabk ed in pochi chilometri siamo nel deserto.

Di nuovo non ci sono cartelli e neppure persone in giro. Una motocicletta veloce ci precede, la raggiungiamo suonando il clacson all'impazzata, il tipo si ferma, spegne la moto e ci dà gentilmente indicazioni; poi riparte con calma, con un saluto della mano: qui c'è un tempo per ogni cosa. Superiamo un poggio e sotto si apre una valle deserta di terra marrone scuro priva di ogni forma di vita, se non lo



Deir mar musa

stretto nastro asfaltato che serpeggia. Le montagne sono glabre di vegetazione e mi sembrano mucchi di cacao, la neve sopra è una spolverata di zucchero a velo. Dopo un po' un bivio a sinistra indica Deir Mar

Musa e la strada si infila in una stretta gola, terminando in un piccolo parcheggio in vista del monastero, aggrappato alla montagna sopra un dirupo.

Il monastero si raggiunge dopo una notevole camminata in salita su un sentiero ripido ma non sconnesso, impiegando circa mezz'ora; si entra da una minuscola porta (in pratica una finestra al livello del terreno) in uno spazio di circa un metro quadrato alto poco di più, in cui c'è un'apertura come la precedente che dà accesso all'interno, caratterizzato da un'ampia terrazza affacciata sulla valle e dominata da una struttura in legno tipo palafitta. Le toilette sono ricavate nel notevole spessore del muro, una stretta e tortuosa scala si inerpica per un paio di metri fino al bagno, in cui di fianco alla turca è appoggiato uno sgabello con buco centrale per una più comoda (e lunga) seduta. Dalla terrazza scale scendono ai dormitori per i forestieri, scale salgono ai dormitori per i religiosi. Qui vive dal 1991 una piccola comunità di suore e novizi, uomini e donne, cattolici e siriani ortodossi. Inaspettata e stupefacente è la chiesa, antichissima e con affreschi che ricoprono interamente le pareti, risalenti all'XI secolo e restaurati da un'equipe italo-siriana. Per entrare nella chiesa ci si toglie le scarpe, le usanze cristiane e musulmane si mischiano piacevolmente. Ci offrono un pranzo con il formaggio e lo yogurt delle loro capre, marmellata, pane, olive, olio e zatara, una spezia buonissima che assaggiamo per la prima volta (tipo pepe e sesamo insieme). Lascio un obolo nella cassetta per le offerte in ringraziamento dell'ospitalità. Il luogo è di quei pochi in cui oggi sia percepibile la presenza dell'Assoluto, un luogo ricco di misticismo, un luogo in cui la colomba della pace vola, forse desiderosa di spingersi oltre, nei vicini territori in cui gli scontri sono quotidiani. Ma qui, su questo sperone roccioso, nel silenzio e nella solitudine, nella diuturna operosità dei religiosi, sembra davvero possibile che la pace possa presto regnare su queste terre. Fra poche ore, a Quneitra, scopriremo una realtà ben diversa.

A malincuore arriva il momento di andarsene dal monastero e di scendere al parcheggio, dove, accanto alle nostre macchine, c'è una Mercedes marrone scassata, i cui occupanti sono lunghi a terra sopra un tappeto a bere tè e a fumare tranquillamente: i siriani del deserto hanno sostituito i cammelli con le macchine, ma le abitudini sono rimaste le stesse. Ripartiamo per una veloce e deludente sosta alla turistica Ma'alula. Le casette addossate le une alle altre e attaccate alla parete rocciosa hanno i colori viola, azzurro, giallo e rosa ormai stinti e sembrano solo cubi di cemento, i pochi negozi hanno il sapore di un turismo veloce e di poco gusto. Interessante il convento di Santa Tecla, dove una serie di terrazze e scale conduce a una grotta in cui si apre la microscopica chiesa con il corpo della Santa. L'odore è quello intenso delle chiese ortodosse (incenso e cera di candele), il silenzio totale è increspato dal volo di due colombe, dal

gocciolare dell'acqua santa dalla roccia che si raccoglie in una vasca, dalla voce sommessa di un'anziana suora che legge sacre scritture. Però vale il viaggio a Ma'alula quello che c'è dietro il monastero. Una leggenda narra che Santa Tecla, discepola di San Paolo, fosse inseguita da soldati a causa della sua fede cristiana e che si trovasse senza via di scampo presso un'alta parete rocciosa, dove pregò Dio di aiutarla e per miracolo si aprì un varco nella roccia che le consentì di fuggire. Questa "via di fuga" è un canyon tortuoso, stretto e profondo percorso dalle acque che scendono dall'altopiano e sembra in piccolo la gola di Petra. A Ma'alula si parla ancora aramaico, la lingua di Gesù, ma noi non riusciamo a capire la differenza tra aramaico e arabo. Robi compera il conosciuto vino locale, che però è cattivissimo, imbevibile.



"Tea-Time" nel deserto

Ora siamo davvero, come San Paolo, sulla via di Damasco, che dista pochi chilometri in ripida discesa. Luca alla guida e io navigatore con una enorme piantina della città, l'altra macchina che ci tallona, riusciamo a muoverci dentro Damasco con disinvoltura fino alla via dell'albergo. Damasco è una città dal fascino unico, situata in una oasi creata dal fiume Barada (invero poco più che un torrente) ed assediata dal deserto contro l'alto Jebel Qassioun, sulle cui pendici si è arrampicata. Il nostro hotel si chiama Al-Haramain ed è una casa antica affacciata su un vicolo pittoresco. Parcheggiamo le macchine sul retro. All'ingresso una piccola reception poi un grande spazio (con una fontana di marmo con i pesci rossi, divani e mobili antichi, ma anche sedie e tavoli di plastica) su cui si affacciano tre camere, le docce comuni sono nel seminterrato con le lavatrici e le altre dodici camere si trovano al primo e al secondo piano. Sono stanze

spartane ma pulitissime, con letti antichi grandi e comodi. Ogni piano ha servizi igienici in comune. Non c'è riscaldamento e questo è un inverno freddissimo in Siria. Bene va ai quattro di noi che dormono al piano terra, dove la stufa diffonde un caldo quasi eccessivo, meno bene ai sei che dormono al secondo piano: ma Simo e Billi hanno una piccola stufa in camera, io, Paolo, Luca e Gianni no. Ci forniscono altre coperte per la notte, ma il freddo si fa sentire e li convinco a comperare, il giorno dopo, una stufa da piazzare nel nostro corridoio. L'hotel ha un'atmosfera davvero particolare, un sapore di altri tempi, il fascino del turismo in economia accompagnato alla ricercatezza nell'arredamento e a una pulizia estrema: la

mia camera, la numero 11, ha il pavimento di bellissime mattonelle liberty di graniglia e un balconcino in legno.

Subito usciamo a piedi; superata la statua del feroce Saladino davanti all'orribile cittadella con le mura che sembrano di cartapesta, imbocchiamo souq al-Hamidiyya. Il mercato di Damasco è fantastico e si sviluppa in ampie e lunghe vie le cui facciate sono tutte uguali, con semicolonne addossate alle pareti a scandire ogni negozio; sopra una volta a botte in lamiera ondulata è sostenuta da enormi travi semicircolari di ferro. Due grandi striscioni in arabo, inglese e francese avvertono israeliani ed americani che dopo l'Iraq la Siria non deve divenire il secondo



Damasco - Il cortile della Moschea

obiettivo della loro politica estera in medioriente, perché i siriani, con la forza di Allah e la guida del Presidente Assad, non si piegheranno.

Nella piazza antistante la moschea degli Omayyadi sono da poco passate le sei, l'ora della preghiera: riusciamo a infiltrarci dentro mischiati ai musulmani. Questa è una delle emozioni più grandi del viaggio, anche di altri viaggi. L'enorme cortile porticato mi ricorda piazza San Marco a Venezia con l'acqua alta (per il porticato e perché la pavimentazione in



Ragazze musulmane con un'amica cristiana (con il cappuccio)

marmo è così lucida che sembra coperta di acqua), un'architettura impostata sui vuoti, dove il pieno deve essere bucato, traforato, alleggerito, dissimulato, dove le bifore sono sovrapposte alle arcate arabe ma non corrispondono a un secondo piano, perché i mosaici continuano sulla parete interna. La bellezza è esaltata dal fascino della sera e delle luci, una profusione di marmi e mosaici, legno, stucchi e tappeti. La moschea si sviluppa in larghezza; i damasceni pregano in lunghe file orizzontali guidati da un imam, mentre ragazzini si rincorrono giocando e giovani coppie si scambiano tenere effusioni. In mezzo alle navate la tomba di San Giovanni Battista, che venerano come un profeta, al pari di Gesù. La sala della preghiera è stata adattata al tempio romano di Giove Damasceno (le colonne del pronao sono ancora in mezzo alla piazza) per cui è molto larga e poco profonda, con tre navate orizzontali parallele al lato lungo del tempio, ancora originale, ed un inusuale transetto. Dopo una mezz'oretta i custodi ci mettono alla porta, ma con gentilezza: uscire dalla moschea e rientrare nel souq è come fare un salto enorme nello spazio e nel tempo, dal divino all'umano: come precipitare all'improvviso dal cielo alla terra.

Per andare al ristorante facciamo un lungo giro nella città vecchia ancora circondata dalle mura,

passando per la quasi rettilinea Straight street, il cui inizio con il voltone di lamiera ondulata e la puzza di smog sembra una stazione dei treni nell'Ottocento.

È facile trovare, nel quartiere cristiano nei pressi di Bab Touma, l'Elissar, uno dei migliori ristoranti di Damasco, in un'antica casa restaurata. Non c'è posto nel cortile (tutti i tavoli sono stati prenotati) e ci fanno accomodare in una delle sale da ricevimento che si affacciano sul cortile. Un primo sguardo al menu mi delude, perché c'è una notevole scelta di piatti internazionali, soprattutto di cucina francese, ma solo quattro piatti tipici siriani, mentre noi mangiamo esclusivamente tipico. Io decido per una zuppa di lenticchie e per il kebab misto (uno di pollo marinato, uno di agnello in pezzi e due di agnello macinato e speziato). La cucina è davvero buona ma in fondo la cucina locale non è elaborata, per cui la differenza tra questo ristorante elegantissimo ed altri che abbiamo sperimentato un po' in tutta la Siria è più nell'ambientazione che nelle cibarie. Poco dopo arriva il gruppo che ho incontrato al Krak e continuiamo le chiacchiere iniziate la mattina; a un altro tavolo è seduto Paolo Di Giannantonio, del tg1, che ho conosciuto alla mensa della Rai a Saxa Rubra e insieme scherziamo sul fatto che qui si mangia meglio. A fine cena ci offrono due cesti di frutta e il conto non è altissimo come temevamo, la nostra cassa comune facilmente riesce a pagarlo: non dobbiamo lavare i piatti, fortunatamente. Poi, lentamente, attraverso silenziosi vicoli, torniamo verso la moschea e l'albergo, in attesa della mattina dopo.

Infatti ho deciso (e tutti mi hanno appoggiato) di provare a chiedere il permesso al Ministero siriano degli Interni per andare a Al-Quneitra, la capitale del Golan, dove non si combatte più da anni, ma le cui rovine documentano i recenti fatti. Le alture del Golan sono territorio siriano, occupato militarmente da Israele nel 1967; dopo un lungo conflitto è intervenuta l'ONU ad amministrare una zona cuscinetto, un'intercapedine tra il territorio a tutt'oggi sotto Israele e la Siria. Al-Quneitra era un tempo la capitale della regione, ora è una città fantasma, distrutta dagli israeliani mentre si ritiravano, rasa al suolo con bombe e ruspe. Alle 8.30 del mattino siamo davanti all'ufficio del Ministero nell'elegante zona collinare di al-Muhajirin, a pochi passi dall'ambasciata italiana, dietro un mausoleo con le cupolette tonde e rosse che ricorda San Giovanni degli Eremiti a Palermo. Non è facile trovare parcheggio, i poliziotti ci fanno spostare in continuazione perché i posti sono riservati alla polizia o alle ambasciate. Consegniamo i passaporti e i documenti delle vetture; dopo una mezz'ora abbiamo i permessi e partiamo alla volta del Golan. A un posto di blocco militari siriani ci controllano i documenti e ci fanno proseguire; dopo poco al check-point delle Nazioni Unite, sei chilometri prima di Al-Quneitra, ritirano il permesso che ci hanno rilasciato e ci assegnano una guida, probabilmente un ufficiale dei servizi segreti siriani, che non parla una parola di inglese (o finge di) e si preoccupa che non finiamo nei campi minati che circondano la città. Però

noi siamo in cinque per macchina: io scendo, gli lascio il posto avanti accanto a Luca che guida e vado nell'altra macchina, dove viaggiamo in sei (dietro in quattro: Brazza in braccio a Robi, io e Zolla schiacciati di lato).



Quel che resta di Al-Quneitra

L'ingresso in città colpisce per il verde che all'improvviso rivela numerose case rase al suolo con il tetto di cemento armato quasi integro, come se fossero crollate per il peso eccessivo della copertura. L'ospedale è distrutto e considerato dai siriani un simbolo di propaganda contro l'atteggiamento israeliano, anzi "sionista" nel cartello in inglese appeso all'ingresso. Ho le lacrime agli occhi mentre salgo quelle scale a pezzi, i muri crivellati di colpi di arma da fuoco, le macerie ammassate a ogni piano, fino alla terrazza al terzo piano da cui si domina la zona. La frontiera provvisoria con Israele è a poche decine di metri, si capisce dai campi coltivati. Mentre siamo sulla terrazza scoppia una bomba e ci guardiamo l'un l'altro impauriti, chiedendo subito a Simo se con la sua telecamera professionale ha ripreso lo scoppio e la colonna di fumo nero che si è sollevata. Credo di capire dai soldati austriaci che si tratta di una bomba esplosa in un campo minato, perché il governo siriano sta iniziando a sminare una parte del territorio. Attraversiamo il centro, un lugubre susseguirsi di edifici bombardati, con le finestre aperte sul nulla, se non sul dolore di una guerra che, come tutte le guerre, fa solo vittime e nessun vincitore.

La chiesa ortodossa, dove è stato Giovanni Paolo II, è sventrata e ridotta a uno scheletro ed alza ancora verso il cielo la cupola tondeggiante ed i campanili gemelli sulla facciata, in un grido di perenne dolore che nessuno ascolta più, in una calma surreale in cui regna solo il vento. Oltre al nostro sgomento. All'incredulità. All'incapacità di accettare quello che gli occhi vedono. Fili spinati delimitano la "terra di



Al-Quneitra - Interno dell'ospedale

nessuno” che separa le due zone, quella occupata da Israele e quella controllata dall’Onu. Arriviamo fino alla frontiera con Israele, ovviamente chiusa, e conosciamo un ufficiale di complemento dell’esercito siriano, di stanza al confine insieme a soldati polacchi. Gioco con il suo cagnolino, un cucciolo che si chiama Charlie e che adora essere grattato a pancia all’aria, incurante

della sbarra invalicabile che delimita il territorio siriano. Scattiamo raffiche di foto, giriamo chilometri di immagini con le telecamere, molto coinvolti, arrabbiati per l’esistenza ancora oggi di simili situazioni irrisolte.

Ci aggiriamo per la città deserta e silente come animali randagi, sempre più turbati dalla devastazione, al punto che sono poche le parole che ci scambiamo in macchina; gli sguardi fuori dai finestrini sono un silenzio che pesa come piombo, il piombo di tutte le mine antiuomo ancora sepolte in questa terra martoriata di cui purtroppo in Europa non si parla.

Lasciamo al check-point il poliziotto e cerchiamo una strada per arrivare a Bosra, nel sud della Siria. Percorriamo una serie di piccole strade nelle campagne fino ad incappare in un posto di blocco. Immediatamente i soldati ci fermano e ci fanno accostare. Immediatamente i soldati ci ritirano i passaporti e i documenti dei veicoli. Nell’ostacolo della lingua riusciamo a capire che vogliono sapere perché siamo lì, dove non dovremmo essere. Io provo a spiegare che siamo stati a Al-Quneitra con un regolare permesso del Governo siriano e che stiamo andando a Bosra prima di tornare a Damasco e che il permesso non ce l’ho più perché me l’hanno ritirato i militari al check-point prima della terra di nessuno controllata dall’Onu.

Insisto che abbiamo percorso quella strada per puro errore, che non abbiamo scattato nessuna foto da Al-Quneitra in avanti, enorme bugia perché sia io che Luca abbiamo appena fotografato un cartello che segnala un campo minato proprio lì, al posto di blocco permanente. Mi fanno scendere ed entrare in un piccolo edificio vicino, anche Luca scende e viene con me, perché magari in due ci facciamo sostegno a vicenda. La stanza è di



Bosra - Teatro Romano

due metri per tre, unica apertura la porta, due brandine e una scrivania con sopra il telefono. Ci fanno sedere sulle brandine, ma l'atmosfera non è concitata, anche se io comincio a preoccuparmi perché in base al nostro permesso forse dovevamo tornare a Damasco ed invece abbiamo proseguito verso sud, lungo la frontiera provvisoria. Riescono a trovare un soldato che parla un poco di inglese e ricomincia la spiegazione che ho già dato più volte. Una telefonata segue l'altra. Improvvisamente tutti si agitano, arriva un generale, un tipo dal volto forte e volitivo, che ci stringe subito la mano, ripete "welcome" più volte e mi fa restituire i passaporti di tutti, che io stringo forte in mano insieme alla guida e alla cartina stradale. Passa altro tempo, ancora altre telefonate. Un militare redige una specie di verbale delle mie dichiarazioni su piccoli foglietti quadrati bianchi (tipo post-it) e, finalmente, ci lasciano andare. È passata un'ora. I nostri amici, chiusi nelle macchine e guardati a vista, erano nel panico più totale, perché non sapevano né potevano vedere quello che succedeva a me e Luca. Così tutto finisce bene, solo un po' di spavento, e siamo di nuovo sulla strada, a dodici chilometri dal confine con la Giordania.

Bosra ash Sham è famosa per il teatro romano, inglobato all'interno della fortezza araba. Dopo avere percorso corridoi voltati e bui (rischiarati solo da torce finto-antiche che simulano il fuoco con luce rossa e stoffa che sventola) si apre la cavea del teatro, in pietra nera, integro, un miracolo. Impressionante. Per me che amo andare a teatro, per me che recensisco spettacoli è un'emozione ancora più grande, vedere

come il passare dei secoli non ha intaccato uno spazio che dall'antichità ad oggi è ancora lo stesso, con il medesimo utilizzo, luogo di incontro, luogo di confronto: il teatro, ieri come oggi. Sempre.

Anche i resti della città romana sono unici al pari del teatro. La cosa peculiare di tutti i siti della Siria è che non sono recintati, c'è continuità tra le rovine e quello che c'è intorno, come se il passato visse ancora insieme al presente, non musealizzato o considerato un'epoca morta e "isolata", anzi piuttosto considerato un elemento fondante la vita presente ed il quotidiano. Ma a Bosra c'è un fatto ancora più particolare: le rovine sono abitate a tutt'oggi. Passeggio con Paolo nelle vie che hanno ancora le pietre messe dai romani: qui non ci sono scavi, solo case realizzate coprendo malamente le case ed i templi antichi e riadattandoli alle nuove esigenze abitative; qui un'antenna televisiva, là i panni stesi al sole e i fili della luce. Alcuni ragazzi giocano a calcio nello spazio pavimentato del foro. Arrivo alle macchine prima degli altri ed entro nell'ufficio turistico davanti a cui abbiamo parcheggiato. Il luogo è desolante, praticamente vuoto, se non per la polvere, la puzza di muffa e un'insopportabile odore di benzina che proviene dalla stufa. Il gentile impiegato mi dà un depliant in inglese della Siria e poi si siede con me e Paolo sui gradini. Mi racconta che fino agli anni Trenta esisteva solo la Bosra nelle rovine e che solo dopo la seconda guerra mondiale i francesi hanno costruito la nuova città. Oggi sono solo trecento le persone che vivono nelle rovine, dove le case hanno elettricità, acqua corrente e telefono, ma non sistema fognario (c'è un buco nel terreno sotto il bagno). Questo è un periodo di poco movimento, poi da aprile cominciano ad arrivare i turisti arabi e in estate gli europei, non numerosissimi.

È quasi notte quando ripartiamo per tornare a Damasco, dove andiamo a cena nella zona dell'albergo. Scomparso da tempo il Damascus Workers' club (al suo posto c'è una palestra per culturisti), decido per l'Al-Kamal, lungo la trafficata ed illuminata sharia 29 Mai, che sembra la versione povera di Champs-Élysées. Ed in effetti l'interno del ristorante assomiglia a un bistrot parigino. L'impressione è subito positiva, perché è pulito, frequentato da numerosi siriani ed ha la cucina a vista, separata dalla sala solo da un bancone. Ordiniamo mezze, gli antipasti misti: hommos, olive, cetrioli sottaceto e peperoni crudi con foglie di menta, squisiti quadratini di pane fritto, yogurt acidissimo. Poi io scelgo, tra i piatti del giorno, una zuppa di lenticchie home made, kabsa (riso speziato con verdure e pollo, o in alternativa agnello), keshkeli, l'ottima variante damascena della mahalabiye. Non servono alcolici e ci sfogliamo con la mandarin cola, che è la versione siriana della pepsi; i camerieri sono numerosi e gentilissimi, per cui lasciamo una buona mancia. Quando usciamo piove a dirotto, sembra strano dopo il sole che ci ha sempre accompagnato.

Questo giorno è dedicato per intero alla capitale. Ci dividiamo in due gruppi, uno che esce la mattina presto per le visite, l'altro che dorme un po' di più e si dedica allo shopping, l'appuntamento è per pranzo. Mi sveglio alle sette e mi alzo subito, scostando la tenda per vedere se piove ancora. Non piove, ma il cielo è grigio e la nuvolaglia compatta; sul mio terrazzino una tortorella marrone si guarda intorno con circospezione, nel becco stringe un rametto per il nido. Usciamo in cinque, io, Luca, Paolo, Giacomo e Brazza, percorrendo veloci la via centrale del mercato coperto con i negozi ancora chiusi e ambulanti che espongono la mercanzia direttamente a terra. Affacciate su uno stretto vicolo due antiche madrase creano un angolo medioevale con le alte porte a iwan decorate da stalattiti: la al-Adeliyya è chiusa per restauri, la az-Zahariyya è aperta ed il gentile custode ci accompagna nella camera funeraria del sultano mameluco Beybars, dove l'atmosfera è di decadenza ma la decorazione superba, fondo oro, una cornice madreperlacea e uno zoccolo di marmi policromi, come nel mihrab; i mosaici verde e oro ricordano nei soggetti quelli della grande moschea. A fianco una biblioteca con gli scaffali stipati all'inverosimile e minuscoli corridoi in mezzo. Attraversiamo alcuni khan: notevole il khan As'ad Pasha, vecchio elegante edificio con fasce di marmo bianco e nero e una elaborata cupola centrale, occupato da negozi e da una



Damasco - Particolare della Beit As-Sibai

esposizione di pittura contemporanea; invece è chiuso il khan Suleiman Pasha, che si dice sia il più bello.

Facciamo un giro delle antiche case damascene. La Beit as-Sibai è piccola ma molto accogliente, porte e finestre hanno l'architrave decorato con disegni di fiori e geometrici realizzati con tessere di marmi policromi ed il minuscolo cortile centrale sembra fatto

apposta per viverci. Molto rimaneggiata, la vicina Beit Nizam ha due cortili, mentre per entrare nella Beit Dahdah dobbiamo suonare il campanello; si affaccia una signora che dice di aspettare un minuto, poi apre la porta e attraverso un breve corridoio ci guida al grande cortile in cui crescono alberi di arance e di

enormi limoni, grandi come meloni: ci racconta che sono tipici e che il bianco sotto la buccia, aspro e molto spesso, è usatissimo in cucina. Splendida è la stanza da ricevimento, in cui è allestito un negozietto di antiquariato, più che altro vecchi oggetti a caro prezzo non trattabile, ma io, Brazza e Giacomo compriamo un pezzo ciascuno, coinvolti dall'ambiente: il bel pavimento è di consunte tarsie di marmo, il soffitto ligneo decorato con cassettoni, stalattiti, cupolette, le pareti caratterizzate da un'alta fascia di decorazioni geometriche a stucco, a tarsia e dipinte. Andando verso la cappella di San Paolo forse ci siamo persi, ci indicano un vicolo cieco; ci incamminiamo dubbiosi, chiediamo ancora e ci fanno entrare nel portone in fondo: ci ritroviamo in un ospizio ma dalle finestre del corridoio si vede la chiesa di San Paolo e una ragazza della scuola annessa ci accompagna. La chiesa, costruita nel 1925, è insignificante, ma è addossata alla Bab Kisan, la porta medioevale delle mura, perfettamente conservata (ha ancora le caditoie sopra l'arco di ingresso): da qui si dice che sia stato calato in una cesta San Paolo per sfuggire agli ebrei che volevano linciare perché aveva predicato nelle sinagoghe. Le vie che percorriamo sono di certo abitate da cristiani, perché ovunque ci sono innumerevoli statue della Madonna e di Gesù.

Nei quartieri musulmani, di fianco a quello cristiano, c'è l'Azem Ecole (che apre solo dopo le 10), un mirabile esempio di architettura ottomana, il cui cortile è circondato da una galleria a tre piani, l'ultimo dei quali ha la balconata in legno; ospita un negozio di costosi souvenir di ottima qualità, soprattutto sete tessute lì con l'ultimo, rumoroso telaio a mano di Damasco. La vicina madrasa an-Nuri ha due originali cupole a pigna, ma all'interno è moderna (un cartello all'ingresso avverte che le donne senza velo in testa non possono sedersi nelle panche): interessante il mausoleo di Nureddin, zio di Saladino e primo sostenitore dell'unità della Siria e della battaglia contro i crociati; la camera funeraria è chiusa ma è visibile dal souq, dove si apre una finestra con un'inferriata. Torniamo alla moschea degli Omayyadi (nel frattempo è uscito il sole, che sta dissipando in fretta le nuvole grigie). Di fianco c'è il mausoleo di Saladino con un doppio sarcofago: in quello di legno più semplice riposa il condottiero, l'altro è stato donato dall'imperatore tedesco Guglielmo II in visita alla fine dell'Ottocento. Pago il biglietto (siamo stranieri) nella stanza dove affittano chador ed entriamo nel cortile. Anche di giorno è stupefacente, seppure la notte copre alcuni restauri evidenti soprattutto nell'interno. Un capolavoro è il lato del cortile decorato ancora a mosaico, che raffigura su verde e oro alberi, torri, edifici a cupola.

Mentre passeggiavo pigramente al sole, attento ai particolari e alle persone, vedo un gruppo nutrito di pellegrini vestiti di nero (uomini con strani copricapo e donne velate) che si dirige verso un lato del cortile; li seguo: sono sciiti e nella sala dove sono entrati c'è il mausoleo di Hussein. Hussein, figlio di Ali e Fatima



Pellegrini Sciiti sulla tomba di Hussein

(figlia di Maometto) fu ucciso dagli Omayyadi a Kerbala. Per i musulmani sciiti Ali è il fondatore della loro corrente e le persone, soprattutto anziane, hanno una reazione molto forte alla vista della tomba: piangono vistosamente, urlano a gran voce “Ali, Hussein” come una litania, si disperano abbracciandosi l’un l’altro, si aggrappano al recinto della tomba percotendosi il petto. Un coinvolgimento mistico che mi turba.

All’uscita siamo tutti insieme e andiamo a pranzo da Beit Jabri, una delle antiche case damaschine il cui cortile è stato restaurato, coperto da un chador bianco e trasformato in un caffè molto popolare. Il posto è piacevole e non dà l’idea di turistico, essendo affollato di siriani, tra i quali per la prima volta tante donne, forse perché è ora di pranzo e non sera: ci colpiscono soprattutto le ragazze musulmane col capo velato che siedono parlano ridono scherzano con amiche cristiane col capo scoperto.

Tutte insieme, senza barriere, senza pregiudizi, senza diversità. Tutte uguali.

Mangio una zuppa di funghi non particolarmente notevole ma in compenso uno shish tawouk ottimo. Mi affaccio nella sala di ricevimento: è la più bella di quelle viste e decorata con molto gusto ed eleganza (non l’eccesso barocco caratteristico dell’Ottocento turco). Quattro camerieri pregano rivolti verso la Mecca e non fanno caso alla



Abluzioni nella moschea prima della preghiera

mia presenza silenziosa. Per la seconda volta ci dividiamo in due gruppi, noi guadagniamo Gianni ma perdiamo Brazza; l'appuntamento è per cena alle 19. Il palazzo Azem è una sontuosa dimora del Settecento restaurata dal governo e trasformata in museo del costume e delle tradizioni: l'edificio, impostato intorno a due cortili, è fastoso, seppure i manichini all'interno degli ambienti danno un senso di grottesco a tutto l'insieme. Ci concediamo dal famosissimo Bekdach il lusso di un gelato a base di sahlas (semolino in polvere) e cosparso di pistacchi macinati, una leccornia. Fuori dalla città vecchia ci fermiamo alla stazione Hejaz, ma non per partire: i treni qui non arrivano più e notevoli sono i lavori di recupero urbanistico della zona. La sala d'aspetto, ora occupata da un negozio di libri, ha un bel soffitto ligneo decorato e interessanti boiserie alle pareti. Un impiegato gentilmente ci fa visitare gli uffici, decorati con dorature e pitture ad olio sui temi del treno e del viaggio; in un angolo un bambino dorme su un divano, coperto dalla giacca del padre. Proseguendo sulla sharia al-Baroudi facciamo tappa nella pasticceria Omara, dove compero il prelibato bor'ma, una specie di "salame" di pistacchi avvolti in capelli d'angelo e miele, che mi confezionano per portare in Italia, nella rabbia di Paolo a cui ho risposto male, ma solo perché mi ero innervosito con il proprietario della pasticceria con cui io e Luca non ci capivamo sulle ordinazioni, rischiando di trovare altro nelle scatole, al momento di aprirle in Italia.



L'uscita dalla moschea

Quando arriviamo al museo archeologico nazionale sono ormai le 15.20 e l'impiegato alla biglietteria è spietato nel dire che è troppo tardi, che il museo chiude alle 16, che per quell'ora tutti debbono essere fuori, dipendenti compresi e che non c'è per noi nessuna possibilità di entrare. Tiro fuori il mio tesserino di giornalista, dico che devo scrivere un articolo sugli affreschi di Doura Europos, che mi bastano solo pochi minuti, ma che debbo assolutamente entrare, io con i miei amici. Allora il tipo telefona a un custode, ci fa

pagare i biglietti di ingresso e passare. Il custode in fretta ci mostra le cose che vogliamo nel museo deserto, disinserendo allarmi, accendendo luci, schiavando porte. Prima la sinagoga di Doura, smontata e qui ricostruita, che ha all'interno (non illuminato, ma dopo pochi minuti lo sguardo si abitua al buio e come per

miracolo appaiono le pitture) un ciclo di affreschi che risalgono al primo secolo dopo Cristo ed è unico al mondo così completo, con le immagini più antiche della Bibbia: i colori dominanti sono rosso e verde, lo stile quasi naif, sfilano Salomone, il re Davide, Mosè e il faraone, Esther e Mordecai, Abramo ed altri. Poi il mausoleo di Yarhai, anch'esso smontato e qui ricostruito dalla valle delle tombe di Palmyra, un esempio raffinatissimo ed integro di statuaria romana e di architettura funebre palmirena. Poi l'affresco oca e bianco con il sacrificio di Conon agli dei palmireni, anch'esso da Doura, contemporaneo all'altro ma di fattura assolutamente superiore per eleganza formale e qualità della pittura, mirabile equilibrio nella composizione e nella gradazione dei toni, tanto da essere considerato la più alta pittura dell'antichità giunta sino a noi. Poi le stanze di Mari, con le incredibili statuette dalle grandi gonne di pelliccia e gli occhi neri spalancati, ancora più incredibili se si pensa che risalgono al secondo millennio avanti Cristo. Infine la stanza di Ugarit, con la tavoletta del primo alfabeto, un piccolo rettangolo di creta di 1cmx5cm con una trentina di segni elencati secondo un ordine che può essere definito alfabetico e si suppone sia stato realizzato nel 1400 a.C. per insegnare la scrittura. Nella stessa stanza sono esposti il piano di un tavolo e dei pannelli, tutto di avorio lavorato con figure umane, il ritratto della regina Shamra ed altre tavolette di terracotta scritte con l'alfabeto di Ugarit, tutto raffigurato nelle banconote, come ci mostra orgoglioso il custode.

Qualche minuto prima delle quattro siamo fuori dal museo, sfiniti dal correre fin dalla prima mattina e pieni delle veloci ma intense emozioni. Ci sediamo per riposarci sul bordo della vasca al centro del cortile della Takiyya as-Suleimaniyya, una creazione cinquecentesca del più famoso architetto turco, Sinan: ai lati della vasca una moschea (di quelle sue tipiche, grande cupola centrale tondeggiante, due snelli minareti cilindrici e un portico davanti con quattro cupolette) e tre edifici bassi tipo caravanserraglio, che oggi ospitano il triste museo dell'esercito.



Damasco - Souq Saroujah

Alla pasticceria Derani Brothers lungo la sharia Yousef al-Azmeh compero squisiti nidi di usignolo

(pasta filo cotta in forma di piccoli cestini ricoperti di miele con dentro anacardi o pistacchi), confezionati in una elegante confezione da viaggio di cartone blu. Al souq Saroujah compero sapone di Aleppo e spezie e incontro un barbiere ambulante: ha con sé una valigetta nera, da cui tira fuori il nécessaire per tagliare barbe e capelli dove capita, sulla strada, all'interno dei negozi, con i clienti seduti ovunque. Finisco i soldi con una sciarpa damascata verde nel piccolo negozio di anticaglie in sharia Saroujah Bahsa.

Alle 19 ci incontriamo all'Al Hamein, ognuno curioso degli acquisti degli altri. Stiviamo a fatica tutto negli zaini, li carichiamo in macchina e andiamo a cena da Al-Kamal. Non torniamo mai per regola due volte nello stesso ristorante, anche se si mangia benissimo, ma abbiamo pochi soldi nella cassa comune e qui sappiamo più o meno quanto si spende. Ci sediamo al piano superiore; di sotto cuociono il pane direttamente nella sala: dopo averlo steso su un cuscino lo appiccicano alla parete rovente del forno e, sottile com'è, cuoce in pochi secondi. Io mangio una zuppa e un ottimo stufato di verdure e carne. Il tempo incalza, siamo al parcheggio dietro l'hotel, facciamo benzina e via verso l'aeroporto. Alle 22 abbiamo riconsegnato le macchine e ci sediamo nell'elegante bar che ricostruisce il cortile di un'antica casa. Non ci mettono fretta di ordinare, allora parliamo del più e del meno, soprattutto di amici e di amori presenti, passati e futuri, ma anche del viaggio e delle sorprese positive che ci ha riservato. Il discorso cade sulla situazione politica siriana, descritta da alcuni come uno "stato canaglia" e che invece appare ai visitatori come una nazione di gente fiera e gentile, disponibile ed onesta, ma soprattutto tollerante e ben disposta. Infatti in Siria, dopo la conquista araba, la cittadinanza ebraica e cristiana è stata lasciata libera di professare la propria religione, per cui esiste da sempre una numerosa comunità cristiana, la cui presenza ha influito nelle usanze quotidiane anche dei musulmani. Le due comunità vivono pacificamente insieme gomito a gomito, i ragazzi frequentano le stesse scuole e gli stessi ristoranti, vivono gli stessi luoghi in modo tollerante e costruttivo. Un fatto su cui riflettere.

All'una di notte riusciamo ad entrare nel terminal delle partenze ed a fare il check-in, poi ci addormentiamo esausti sulle poltrone dei gate. Continuiamo a sonnecchiare sul volo intercontinentale per Milano. All'arrivo a Malpensa un veloce saluto prima che le strade si separino: Paolo prosegue in treno fino a Bologna; Zolla, Robi, Brazza, Simo e Billi vanno in macchina a Chiavari; io, Luca, Gianni e Giacomo in aereo per Ancona. Sul volo nazionale sono seduto vicino a Luca, insieme parliamo come non facevamo da anni, di bilanci del passato e di progetti per il futuro. L'aereo ad elica procede lentamente verso sud, guardo dal finestrino gli Appennini, alla ricerca della sagoma inconfondibile del Monte San Vicino che domina la valle in cui vivo e mi indica da lontano il luogo di casa. Guardo queste amate montagne innevate in mezzo

alle quali sono nato e cresciuto, guardo il mio mondo dal finestrino dell'aereo. Le domande sono tante. Una sulle altre: a Damasco mi è sembrato di vedere il mondo, ma da una finestra che non è quella da cui lo guardo di solito. È quella la finestra da cui vorrei guardare il mondo?

29 dicembre 2005/6 gennaio 2006

FRANCESCO RAPACCIONI



Le fedeli compagne di viaggio